

Traduzione automatica

Una prigione chiamata Tibet

 foreignaffairs.com/reviews/review-essay/2021-04-20/prison-called-tibet

14 maggio 2021

All'inizio del XX secolo, durante un periodo in cui il Tibet era effettivamente autogovernato, era conosciuto come "il regno eremita". Questo soprannome riflette la lontananza generale del luogo, rafforzata dall'altitudine dei suoi altipiani abitabili, dalle catene montuose proibitive (compreso l'Himalaya) che circondano il Tibet e dal carattere apparentemente insulare della sua gente, il cui costante desiderio, si diceva, doveva essere lasciato solo.

In tempi più recenti, l'isolamento del Tibet è stato plasmato da forze del tutto diverse, alcune delle quali lo hanno ridotto e altre lo hanno accentuato. Dopo che il Partito Comunista Cinese uscì vittorioso dalla guerra civile cinese, nel 1949, tra le sue prime priorità c'era quella di porre il Tibet sotto il controllo di Pechino e di integrare la regione montuosa nel paese. Ciò è stato ottenuto sotto la minaccia delle armi, dopo che il leader senior del PCC, Deng Xiaoping, e altri comandanti hanno guidato migliaia di truppe dell'Esercito popolare di liberazione in Tibet per stabilire l'autorità cinese. I leader tradizionali del Tibet si imbarazzarono per l'invasione e la violazione delle precedenti promesse di autonomia di Pechino, e nel 1959, il più importante di loro, il monaco buddista noto come Dalai Lama, fuggì via terra in esilio in India, dove è rimasto da allora. . Da allora, nel suo avvicinamento al Tibet, la Cina ha oscillato tra periodi di oppressione e periodi di relativa tolleranza. Ma il matrimonio forzato non è mai stato felice o stabile. Nei primi anni di questo secolo, Pechino stava lavorando duramente per realizzare imponenti infrastrutture moderne in Tibet, comprese le linee ferroviarie che passavano su ampi tratti di delicato permafrost a tre miglia di altitudine. I treni che trasportavano avevano lo scopo di facilitare una migrazione di massa in Tibet di membri della maggioranza cinese Han da altre parti del paese, riflettendo la convinzione del PCC che un Tibet le cui città e cittadine fossero popolate in gran parte da non tibetani sarebbe stato più facile da raggiungere. controllo.

Allo stesso tempo, il PCC aveva iniziato a rendere quasi impossibile per giornalisti internazionali e ricercatori indipendenti entrare liberamente nel territorio. Anche i normali turisti stranieri richiedevano permessi speciali. Questo, si poteva solo supporre, aveva lo scopo di nascondere un progetto in accelerazione per riportare l'area più saldamente sul tallone e imporgli conformità politica e obbedienza - o "modernizzazione" e "armonia", nella lingua ufficiale di Pechino - indipendentemente dal fatto che i tibetani piaciuta o no.

A molti non è piaciuto per niente. Nel 2008 è scoppiata un'ondata di grandi proteste in vista del 50 ° anniversario della fuga del giovane Dalai Lama. Le proteste riflettevano non solo la rabbia per gli sforzi cinesi per diluire la cultura locale e indebolire la presa del buddismo tibetano, ma anche i timori che il venerato Dalai Lama sarebbe morto in esilio e Pechino avrebbe cercato il controllo totale della religione nominando il suo successore. Nonostante gli sforzi del PCC per reprimere il dissenso in Tibet, i disordini hanno colto di sorpresa Pechino e si sono diffusi con notevole velocità. Ben presto, anche vaste porzioni della vicina provincia del Sichuan furono inghiottite da manifestazioni, guidate da monaci e monache vestiti di zafferano che uscirono dai loro

monasteri per lanciare proteste a sedere nel centro delle città e dei paesi della regione. Nella forma forse più radicale di protesta nonviolenta immaginabile, altri compirono spettacolari atti di autoimmolazione, dandosi fuoco nelle piazze pubbliche. A quel tempo, ero un corrispondente estero con sede in Cina per il New York Times . Mentre osservavo la rivolta diffondersi, ho fatto di tutto per arrivare a Lhasa, la capitale tibetana, dove erano iniziati i disordini. Sono volato a Chengdu, la fiorente capitale del Sichuan, e ho noleggiato un'auto con l'idea di guidare a nord-ovest in aree fortemente tibetane. Dai rapporti di altri colleghi, sapevo che non sarebbe stato semplice. La polizia cinese aveva allestito posti di blocco sulle principali autostrade che conducevano nel cuore tibetano del Sichuan e stava rimandando indietro i giornalisti stranieri. Per una lunga notte ho guidato con un collega cinese e il mio autista. Superammo alcuni posti di blocco mentre mi accasciavo sul sedile posteriore, nascondendomi il viso fingendo di dormire e avvolto nel freddo.

Il matrimonio forzato tra Tibet e Cina non è mai stato felice o stabile.

Ma presto divenne chiaro che sarebbe stata solo una questione di tempo prima di essere fermati o arrestati, quindi abbiamo deviato verso strade secondarie tortuose e montuose, solo per scoprire che tali percorsi avrebbero richiesto un tempo incommensurabilmente più lungo per essere attraversati. Alla fine siamo tornati indietro dopo aver appreso che le autorità avevano arrestato alcuni giornalisti stranieri che erano riusciti a superare il blocco, chiarendo quanto sarebbe stato improbabile per noi avere accesso a qualsiasi luogo in cui si stavano verificando le proteste o le autoimmolazioni. Altrove, sono stato in grado di raccogliere molti resoconti della disaffezione e del malcontento tibetani verso il governo cinese. Ma non si può negare che Pechino sia riuscita a tenere lontane le persone come me dalle linee del fronte.

I ricordi di questa lotta per l'accesso mi sono tornati in mente mentre leggevo il recente libro di Barbara Demick, *Eat the Buddha* . (Il titolo si riferisce alle truppe dell'Armata Rossa in Tibet disperatamente affamate che, durante la guerra civile, a volte saccheggiarono monasteri buddisti e mangiarono statue religiose fatte di farina e burro.) Più di ogni altro giornalista non cinese di questa generazione, Demick è riuscito a superare le restrizioni di Pechino e penetrare nel mondo tibetano, per indugiare in esso e riportare vividamente in vita la sua gente sulla pagina. Demick ha fatto di queste imprese una vocazione speciale, incluso quello raccontato nel suo libro del 2009, *Nothing to Envy*, uno degli studi più profondamente riportati sulla Corea del Nord, un luogo ancora più strettamente sorvegliato e chiuso agli stranieri del Tibet.

Per quanto piena di risorse e ispirata sia la sua relazione, il messaggio generale del suo libro è piuttosto scoraggiante: a causa delle dimensioni, della ricchezza e del potere della Cina e dello stato di interdipendenza che prevale tra essa e gli Stati Uniti, c'è poco che il mondo esterno possa fare per fermare l'erosione deliberata e sistematica di Pechino delle culture e tradizioni religiose distintive del suo territorio, nonostante le loro antiche radici e le lunghe testimonianze di un governo autonomo che precede la Cina moderna. Dal punto di vista di Demick, il Tibet buddista è destinato a marciare verso un'assimilazione imposta con la maggioranza etnica Han in gran parte ateo, proprio come sta vivendo lo Xinjiang: lo Xinjiang confina con il Tibet a nord ed è attualmente nelle notizie a causa delle prove che il PCC sta usando la concentrazione campi e lavori forzati per far calare la popolazione musulmana uigura.

TORCIA UMANA

Molto tempo dopo che il fumo si era diradato dalle proteste del 2008 in Tibet e Sichuan, Demick ha compiuto tre incursioni in Ngaba, una contea del Sichuan la cui popolazione

è stata tradizionalmente dominata da tibetani etnici e dove la mano pesante di Pechino è visibile nell'onnipresente presenza della polizia sulle strade e guarnigioni dell'esercito a guardia delle città. Per evitare il controllo, ha adottato lo stile di un certo tipo di coraggioso viaggiatore occidentale, evitando deliberatamente l'aspetto di un corrispondente esperto. "Non volevo indossare un travestimento ridicolo come [gli] esploratori del diciannovesimo secolo [che hanno viaggiato in Tibet], ma ho comprato un cappello floscio a pois e una di quelle maschere antinquinamento così comuni in Asia", scrive. "Indossavo cappotti lunghi e impolverati e scarpe stringate piatte. Il fatto che piovesse spesso mi ha permesso di aggiungere un ombrello dietro cui nascondersi". Questo le ha permesso di superare i blocchi stradali e altre insidie che le autorità avevano creato per tenere lontani i giornalisti stranieri. Molti giornalisti considerano la padronanza del cinese un prerequisito per un reportage di successo dalla Cina, ma Demick ha trasformato il suo limitato comando del mandarino a suo vantaggio, spesso restando in silenzio o giocando senza capire quando i veicoli su cui viaggiava venivano fermati per controlli di polizia. L'infelice vita contemporanea di Ngaba sotto il controllo di Pechino e la sua lunga storia di scontri con le autorità marxiste-leniniste cinesi la collocano al centro della narrativa di Demick: è una città con un unico semaforo che è diventata "la capitale mondiale delle autoimmolazioni", lei scrive. La maggior parte delle persone di Ngaba che ha intervistato, tuttavia, era già partita. Alcuni si erano recati in zone del Sichuan meno sorvegliate; altri erano fuggiti in esilio, principalmente nella città dell'India settentrionale di Dharamsala, una specie di capitale non ufficiale dell'etnia Tibet, che ospita il Dalai Lama e molte migliaia di altri esuli tibetani, insieme a un'elaborata burocrazia quasi governativa. In un libro che abbonda di personaggi sorprendenti, due sono particolarmente vividi ed entrambi sono finiti a Dharamsala. La prima è una donna di nome Gonpo, figlia di un re tibetano che cadde gradualmente in conflitto con Pechino durante la guerra ideologica radicale e il tumulto politico della Rivoluzione Culturale negli anni '60. Suo padre acconsentì agli sforzi della Cina di far rispettare il suo mandato in tutto il Sichuan occidentale, ma si irritò tranquillamente e alla fine si suicidò saltando da un ponte dopo che sua moglie era scomparsa in circostanze sospette.

Gonpo, allora al liceo, andò in esilio interno nello Xinjiang. Lì, l'ex principessa tibetana mungeva le mucche e lavorava i campi. Alla fine ha incontrato e sposato un uomo di etnia cinese di maggioranza Han e ha continuato a lavorare per il governo per diversi anni nella città cinese orientale di Nanchino, vincendo elogi per la sua performance.

Nel 1988, il desiderio di riscoprire la cultura e la storia tibetane ha portato Gonpo a fare un pellegrinaggio con la sua giovane figlia a Dharamsala, lasciando il marito temporaneamente, o almeno così pensava. Mentre era via, il PCC ha condotto una sanguinosa repressione contro i manifestanti pro-democrazia in piazza Tiananmen a Pechino, provocando un brusco cambiamento nel clima politico in Cina. All'improvviso, un paese che aveva trascorso l'ultimo decennio ad aprirsi al mondo si è rivolto a se stesso e le persone con legami stranieri sono state trattate con sospetto.

Gonpo ha concluso che per lei era più sicuro rimanere in India, dove ha iniziato a mettere le sue abilità linguistiche a disposizione del governo tibetano in esilio, traducendo la sua costituzione e la legge elettorale in cinese su richiesta del Dalai Lama. Alla fine ha servito anche nella legislatura del movimento in esilio. Nel ritratto sfumato di Demick, una donna che sembrerebbe avere molte ragioni per amarezza - essendo stata costretta a lasciare il suo paese e forse separata in modo permanente dalla sua famiglia - incarna invece la complessità del dilemma tibetano. Gonpo è notevolmente libero da passioni anti-cinesi e ammira persino gran parte di ciò che la Cina ha realizzato. In effetti, come nota Demick, nei suoi modi volontariamente frugali, Gonpo è più socialista nello stile di vita della

maggior parte dei cinesi. "Di solito cerco di non parlare del passato", dice Gonpo a Demick. "Mi rende triste." Gli attivisti vocali che resistono alle invasioni cinesi sulla vita tibetana rappresentano una piccola minoranza. Molti tibetani possono esserlo si presume che serva tranquillamente un profondo risentimento verso Pechino, ma restano in silenzio per paura di essere puniti. La sensazione che si prova da Gonpo, tra gli altri personaggi del profilo di Demick, è di qualcosa di ancora più tranquillo: una rassegnazione stoica.

LA RESISTENZA

Molti tibetani, tuttavia, hanno rischiato tutto affrontando con più forza le autorità cinesi. Uno di questi personaggi che risuona con forza nel libro di Demick è un uomo di nome Tsegyam, che lavora anche per il Dalai Lama. Da giovane a Ngaba, Tsegyam era uno studente precoce la cui libidine lo ha aiutato ad ottenere un lavoro relativamente comodo insegnando a studenti appena più giovani di lui alla prima scuola media di lingua tibetana della contea quando è stata aperta nel 1983. In poco tempo, si è trovato su un percorso verso una sovversione sempre più audace. L'insegnamento della storia tibetana era severamente vietato nella scuola, così Tsegyam iniziò a inserire furbescamente letture sulla filosofia buddista e sulle origini del calendario tibetano. I suoi supervisori cinesi Han non capivano la lingua e quindi non erano più saggi. Demick scrive che "voleva contrastare ciò che agli studenti era stato insegnato nelle scuole cinesi - che il cinese era la lingua dell'alfabetizzazione e che il tibetano era semplicemente una lingua popolare usata da anziani e monaci".

Successivamente, Tsegyam ricevette in dono il libro di memorie del 1962 del Dalai Lama, *My Land and My People*. Il messaggio del leader spirituale che "il Tibet è una nazione antica e distinta, che per molti secoli ha goduto di un rapporto di rispetto reciproco con la Cina" ha rafforzato molte delle idee di Tsegyam. Incoraggiato, alla fine iniziò a correre rischi maggiori, come realizzare poster di calligrafia con messaggi che dicevano: "Tibet libero. Cinese fuori dal Tibet. Riporta Sua Santità il Dalai Lama". Sotto la copertura dell'oscurità, i suoi studenti lo aiutarono ad appenderli in posti importanti. Come ci si potrebbe aspettare, ciò ha portato all'arresto di Tsegyam nel 1989, dopo che le autorità hanno torturato uno dei suoi complici, costringendolo a confessare e nominare altri. In tribunale, Tsegyam ha riconosciuto con aria di sfida la sua colpevolezza ed è stato condannato a un anno di prigione, un segno di tempi molto più clementi. Non molto tempo dopo il suo rilascio, Tsegyam fuggì in India con un ex studente che divenne sua moglie. Stabilitosi a Dharamsala, la sua politica, la sua fluidità in mandarino e la sua studiosità lo hanno portato a diventare il segretario personale del Dalai Lama, con il quale viaggia. La sua passione privata, tuttavia, è scrivere saggi che registrano e celebrano la cultura e la storia di Ngaba. La sua speranza sembra essere che, con Lhasa sotto il blocco soffocante di Pechino, rimarrà abbastanza ossigeno in aree come Ngaba per consentire alla cultura di sopravvivere fino a un altro momento, quando forse un'era di maggiore tolleranza potrebbe tornare in Cina.

NESSUNA VIA D'USCITA

La maggior parte dei personaggi di Demick non sono affatto coinvolti politicamente; sono molto più comuni nelle loro motivazioni. Furono spinti a lasciare Ngaba e la sua regione, tanto per la sua arretratezza economica quanto per la sua repressione politica. E alcuni di loro sono francamente generosi nella stima dei progressi complessivi della Cina. In definitiva, tuttavia, questo è un libro sulla custodia. I tibetani che rimangono a Ngaba vivono in una città di guarnigione sorvegliata da un gran numero di forze di sicurezza cinesi. Ho visto altre città in situazioni simili quando ho visitato il Sichuan occidentale

come turista nel 2012. Scendendo attraverso i passi di alta montagna, giravo una curva solo per scoprire in lontananza enormi cittadelle militari e di polizia di recente costruzione. Nel frattempo, le autorità cinesi hanno un accesso sempre più limitato al Tibet vero e proprio, anche per i tibetani di etnia tibetana nel Sichuan. E la Cina ha reso virtualmente impossibile viaggiare legalmente dal Tibet all'India; l'unico modo per scappare è attraverso uno straziante trekking in montagna, schivando la polizia e i cacciatori di taglie. I passaporti sono diventati difficili da ottenere per i tibetani. E in altre parti della Cina, sono trattati come estranei colorati, se non guardati con sospetto o risentimento.

Nel tentativo di abbassare le tensioni e allentare l'atmosfera di repressione, il Dalai Lama ha ripetutamente rinunciato all'idea della separazione del Tibet dalla Cina. Tuttavia, questo non gli ha fatto ottenere concessioni da Pechino, che continua a lanciargli epiteti e ad avvertirlo costantemente di "scissione". "Non importa quello che dice il Dalai Lama, il governo cinese non si stanca mai di denunciarlo", scrive Demick.

Il loro odio per lui sembra sconfinato. Noi giornalisti eravamo soliti scherzare dicendo che era come Lord Voldemort, l'antagonista della serie di Harry Potter, colui il cui nome non può essere menzionato e (in molte parti del Tibet) la cui immagine non può essere vista. . . .

Eliminare la memoria del Dalai Lama, tuttavia, è impossibile. I tibetani si accontentano di luoghi dove la fotografia è vietata adorando invece Avalokitesvara, il bodhisattva della compassione dalle mille braccia la cui somiglianza abbellisce i monasteri tibetani. Il Dalai Lama è considerato la reincarnazione dell'Avalokitesvara, che rappresenta il leader spirituale scomparso.

Un tibetano a Lhasa le dice: "Non importa se non abbiamo la foto. Sappiamo dove si trova"

La situazione in Tibet potrebbe precipitare di nuovo tra non molto. A 85 anni, il Dalai Lama si avvicina probabilmente alla fine della sua vita e Pechino ha un piano per impedire l'ascesa di un'altra figura della sua statura. Piuttosto che lasciare che il normale processo di successione della sua setta si svolga, il PCC ha annunciato che sovrintenderà alla nomina del prossimo Dalai Lama. Non sarebbe irragionevole sospettare che, facendo questo passo straordinario, Pechino accenderà la lunga e lenta miccia della prossima rivolta tibetana.

A Prison Called Tibet

 foreignaffairs.com/reviews/review-essay/2021-04-20/prison-called-tibet

May 14, 2021

In the early twentieth century, during a period when Tibet was effectively self-governed, it was known as “the hermit kingdom.” This moniker reflected the general remoteness of the place, reinforced by the altitude of its habitable plateaus, the forbidding mountain ranges (including the Himalayas) that hem Tibet in, and the supposedly insular character of its people, whose abiding wish, it was said, was to be left alone.

In more recent times, Tibet’s isolation has been shaped by altogether different forces, some of which have reduced it and some of which have heightened it. After the Chinese Communist Party emerged victorious from the Chinese Civil War, in 1949, among its earliest priorities was placing Tibet under Beijing’s control and integrating the mountainous region into the country. This was achieved at gunpoint, after the senior CCP leader, Deng Xiaoping, and other commanders led thousands of People’s Liberation Army troops into Tibet to establish Chinese authority. Tibet’s traditional leaders bridled at the encroachment and at the violation of Beijing’s earlier promises of autonomy, and in 1959, the most important of them, the Buddhist monk known as the Dalai Lama, fled overland into exile in India, where he has remained ever since. Since then, in its approach to Tibet, China has oscillated between periods of oppression and stretches of relative tolerance. But the forced marriage has never been a happy or stable one.

By the early years of this century, Beijing was working hard to roll out impressive modern infrastructure in Tibet, including rail lines that passed over large stretches of delicate permafrost at three miles of elevation. The trains they carried were meant to facilitate a mass migration to Tibet of members of the Han Chinese majority from elsewhere in the country, reflecting the CCP’s belief that a Tibet whose cities and towns were populated in large part by non-Tibetans would be easier to control.

At the same time, the CCP had begun making it nearly impossible for international journalists and independent researchers to freely enter the territory. Even ordinary foreign tourists required special permits. This, one could only surmise, was meant to conceal an accelerating project to bring the area more firmly to heel and impose on it political conformity and obedience—or “modernization” and “harmony,” in the official language of Beijing—whether the Tibetans liked it or not.

Many did not like it one bit. In 2008, a wave of major protests broke out in the buildup to the 50th anniversary of the young Dalai Lama’s flight. The protests reflected not just anger over Chinese efforts to dilute local culture and weaken the hold of Tibetan Buddhism but also fears that the revered Dalai Lama would die in exile and Beijing would seek outright control of the religion by naming his successor. Despite the CCP’s efforts to tamp down dissent in Tibet, the unrest caught Beijing by surprise and spread with remarkable speed. Soon, large portions of neighboring Sichuan Province were also engulfed by demonstrations, led by saffron-robed monks and nuns who filed out of their

monasteries to launch sit-down protests in the center of the region's cities and towns. In perhaps the most radical form of nonviolent protest imaginable, others performed spectacular acts of self-immolation, lighting themselves on fire in public squares.

At the time, I was a China-based foreign correspondent for *The New York Times*. As I watched the uprising spread, I did everything I could to get to Lhasa, the Tibetan capital, where the unrest had started. I flew to Chengdu, the booming capital of Sichuan, and hired a car with the idea of driving northwest into heavily Tibetan areas. From the reports of other colleagues, I knew this wouldn't be simple. Chinese police had set up checkpoints on the major highways leading into Sichuan's Tibetan heartland and were turning foreign reporters back. For one long night, I rode with a Chinese colleague and my driver. We passed through a few roadblocks as I slumped in the back seat, hiding my face by pretending to be asleep and bundled up against the cold.

The forced marriage between Tibet and China has never been a happy or stable one.

But it soon became clear that it would only be a matter of time before we would get stopped or arrested, so we diverted to circuitous and mountainous secondary roads, only to discover that such routes would take immeasurably longer to traverse. We finally turned back after learning that authorities had detained a few foreign reporters who had found their way through the lockdown, making it clear how unlikely it would be for us to gain access to any place where the protests or self-immolations were occurring. Elsewhere, I was able to collect plenty of accounts of Tibetan disaffection and disgruntlement toward the Chinese government. But there was no denying that Beijing had succeeded in keeping people like me away from the frontlines.

Memories of this struggle for access came flooding back to me as I read Barbara Demick's recent book, *Eat the Buddha*. (The title refers to desperately hungry Red Army troops in Tibet who, during the civil war, sometimes looted Buddhist monasteries and ate religious statues made of flour and butter.) More than any other non-Chinese journalist of this generation, Demick has managed to overcome Beijing's restrictions and penetrate the Tibetan world, to linger in it and to bring its people vividly to life on the page. Demick has made a special vocation of such feats, including as chronicled in her 2009 book, *Nothing to Envy*, one of the most deeply reported studies of North Korea, a place even more closely guarded and closed off to foreigners than Tibet.

As resourceful and inspired as her reporting is, her book's overall message is a quietly dispiriting one: because of China's size, wealth, and power, and the state of interdependence that prevails between it and the United States, there is little the outside world can do to halt Beijing's deliberate and systematic erosion of its territory's distinctive cultures and religious traditions, despite their ancient roots and long records of autonomous rule that predates modern China. In Demick's view, Buddhist Tibet is destined to be marched toward an imposed assimilation with the largely atheistic ethnic Han majority—much as Xinjiang is experiencing: Xinjiang borders Tibet to the north and is currently in the news owing to evidence that the CCP is using concentration camps and forced labor to bring the Muslim Uyghur population there to heel.

BURNING MAN

Long after the smoke had cleared from the 2008 protests in Tibet and Sichuan, Demick made three reporting forays into Ngaba, a county in Sichuan whose population has traditionally been dominated by ethnic Tibetans and where Beijing's heavy hand is visible in the ubiquitous police presence on the streets and the army garrisons guarding towns. To avoid scrutiny, she adopted the style of a certain kind of plucky Western traveler, deliberately eschewing the look of a seasoned correspondent. "I didn't want to wear a ridiculous disguise like [the] nineteenth-century explorers [who traveled to Tibet], but I did buy a floppy hat with polka dots and one of those pollution masks so common in Asia," she writes. "I wore long, dusty coats and flat lace-up shoes. The fact that it was frequently raining allowed me to add an umbrella to hide behind." This got her past roadblocks and other snares the authorities had set up to keep out foreign reporters. Many journalists consider proficiency in Chinese a prerequisite for successful reporting from China, but Demick turned her limited command of Mandarin to her advantage, often staying silent or playing uncomprehending when vehicles she rode in were stopped for police checks.

Ngaba's unhappy contemporary life under Beijing's thumb and its long history of run-ins with China's Marxist-Leninist authorities place it at the center of Demick's narrative: it is a town with a single stoplight that became "the world capital of self-immolations," she writes. Most of the people from Ngaba she interviewed, however, had already left. Some had gone to less heavily policed parts of Sichuan; others had fled into exile, mostly to the northern Indian city of Dharamsala, a kind of unofficial capital of ethnic Tibet, which hosts the Dalai Lama and many thousands of other Tibetan exiles, along with an elaborate quasi-governmental bureaucracy.

In a book that abounds with striking characters, two are particularly vivid, and they both ended up in Dharamsala. The first is a woman named Gonpo, the daughter of a Tibetan king who gradually fell afoul of Beijing during the radical ideological warfare and political tumult of the Cultural Revolution in the 1960s. Her father acquiesced in China's efforts to enforce its writ throughout western Sichuan, but he quietly bristled and eventually committed suicide by jumping off a bridge after his wife disappeared under suspicious circumstances.



Gonpo, then in high school, went into internal exile in Xinjiang. There, the former Tibetan princess milked cows and worked the fields. She eventually met and married a man from China's ethnic Han majority and went on to work for the government for several years in the eastern Chinese city of Nanjing, winning commendations for her performance.

In 1988, a desire to rediscover Tibetan culture and history led Gonpo to take a pilgrimage with her young daughter to Dharamsala, leaving her husband behind temporarily, or so she thought. While she was away, the CCP carried out a bloody crackdown on pro-democracy demonstrators in Beijing's Tiananmen Square, resulting in an abrupt shift in the political climate in China. Suddenly, a country that had spent the past decade opening itself up to the world turned inward-looking, and people with foreign ties were treated with suspicion.

Gonpo concluded that it was safer for her to stay in India, where she began putting her language skills to use for the Tibetan government in exile, translating its constitution and election law into Chinese at the request of the Dalai Lama. She eventually served in the exile movement's legislature, as well. In Demick's nuanced portrait, a woman who would seem to have many reasons for bitterness—having been forced out of her country and perhaps permanently separated from her family—instead embodies the complexity of the Tibetan dilemma. Gonpo is remarkably free of anti-Chinese passions and even admires much of what China has accomplished. Indeed, as Demick notes, in her willfully frugal ways, Gonpo is more of a socialist in lifestyle than most Chinese. "I usually try not to talk about the past," Gonpo tells Demick. "It makes me sad." Vocal activists who resist Chinese encroachments on Tibetan life represent a small minority. Many Tibetans can be

assumed to quietly harbor deep resentment toward Beijing, but they stay silent for fear of punishment. The feeling one gets from Gonpo, among other characters Demick profiles, is of something quieter still: a stoic resignation.

THE RESISTANCE

Many Tibetans, however, have risked everything by more forcefully confronting Chinese authorities. One such character who resonates powerfully in Demick's book is a man named Tsegyam, who also works for the Dalai Lama. As a young man in Ngaba, Tsegyam was a precocious student whose bookishness helped him land a relatively cushy job teaching students barely younger than him at the county's first Tibetan-language middle school when it opened in 1983. Before long, he found himself on a path toward ever-bolder subversion. The teaching of Tibetan history was strictly banned in the school, so Tsegyam began slyly inserting readings about Buddhist philosophy and the origins of the Tibetan calendar. His Han Chinese supervisors didn't understand the language and therefore were none the wiser. Demick writes that "he wanted to counter what students had been taught in Chinese schools—that Chinese was the language of literacy and that Tibetan was merely a folk language used by old people and monks."

Later, Tsegyam received the Dalai Lama's 1962 memoir, *My Land and My People*, as a gift. The spiritual leader's message that "Tibet is a distinct and ancient nation, which for many centuries enjoyed a relationship of mutual respect with China" reinforced many of Tsegyam's own ideas. Emboldened, he eventually began taking bigger risks, such as making calligraphy posters with messages saying, "Free Tibet. Chinese out of Tibet. Bring back His Holiness the Dalai Lama." Under the cover of darkness, his students helped him hang them in prominent places.

As one might expect, this led to Tsegyam's arrest in 1989, after authorities tortured one of his accomplices, forcing the man to confess and name others. In court, Tsegyam defiantly acknowledged his guilt and was sentenced to a year in prison—a mark of far more lenient times. Not long after his release, Tsegyam fled to India with a former student who became his wife. Settling in Dharamsala, his politics, fluency in Mandarin, and studiousness positioned him to become the personal secretary of the Dalai Lama, with whom he travels. His private passion, however, is writing essays that record and celebrate the culture and history of Ngaba. His hope seems to be that, with Lhasa under Beijing's suffocating lockdown, just enough oxygen will remain in areas such as Ngaba to allow the culture to survive until another time, when perhaps an era of greater tolerance might return to China.

NO WAY OUT

Most of Demick's characters are not politically involved at all; they are far more ordinary in their motivations. They were moved to leave Ngaba, and its region, as much for its economic backwardness as for its political repression. And some of them are frankly generous in their estimation of China's overall progress.

Ultimately, however, this is a book about enclosure. The Tibetans who remain in Ngaba live in a garrison town surveilled by huge numbers of Chinese security forces. I saw other towns in similar situations when I visited western Sichuan as a tourist in 2012. Descending through high mountain passes, I would round a bend only to discover enormous, recently built military and police citadels in the distance below.

Meanwhile, the Chinese authorities have increasingly limited access to Tibet proper, even for ethnic Tibetans in Sichuan. And China has made it virtually impossible to travel legally from Tibet to India; the only way to escape is through a harrowing mountain trek, dodging police and bounty hunters. Passports have become difficult to obtain for Tibetans. And in other parts of China, they are treated as colorful outsiders, when not regarded with outright suspicion or resentment.

In an attempt to lower tensions and ease an atmosphere of repression, the Dalai Lama has repeatedly renounced the idea of Tibet separating from China. This has won him no concessions from Beijing, however, which continues to hurl epithets at him and constantly warn of “splittism.” “No matter what the Dalai Lama says, the Chinese government never tires of denouncing him,” Demick writes.

Their hatred of him appears boundless. We journalists used to joke that he was like Lord Voldemort—the antagonist of the Harry Potter series, he whose name cannot be mentioned and (in many parts of Tibet) whose image cannot be seen. . . .

To purge the memory of the Dalai Lama, however, is impossible. Tibetans content themselves in places where the photograph is banned by worshipping instead Avalokitesvara, the thousand-armed bodhisattva of compassion whose likeness graces Tibetan monasteries. The Dalai Lama is considered the reincarnation of the Avalokitesvara, who stands in for the missing spiritual leader.

A Tibetan in Lhasa tells her: “It doesn’t matter if we don’t have the photo. We know where he is.”

The situation in Tibet may come to a head again before long. At 85 years old, the Dalai Lama is likely approaching the end of his life—and Beijing has a plan to prevent the rise of another figure of his stature. Rather than allowing his sect’s normal succession process to play out, the CCP has announced that it will oversee the naming of the next Dalai Lama. It would not be unreasonable to suspect that in taking this extraordinary step, Beijing will be lighting the long, slow fuse of the next Tibetan uprising.